

Le finte relazioni con lo straniero

Indovina chi viene a cena

di Laura Balbo



Penso sia arrivato il momento di parlare non soltanto di *loro*, gli "immigrati" (ricerche, analisi sociologiche, studi comparativi, ce ne sono moltissimi), ma anche di *noi*. E parto da una constatazione banale: nella vita di tutti i giorni, al di fuori dei rapporti di lavoro (si tratti di operai in fabbriche o nei cantieri edili o delle "bandanti"), ben pochi di noi interagiscono con le persone che definiamo come "immigrati". Per i più, passare del tempo insieme a qualcuno di loro non è una cosa abituale, normale (e allora chiediamoci perché funzioniamo così). Durante conferenze o lezioni o altri incontri faccio qualche volta questa domanda: quanti, tra i presenti, hanno occasione di invitare a cena o a pranzo qualche amico ("straniero", "immigrato"), insomma, di passare del tempo insieme. Pochissimi alzano la mano. Certo, qualcosa comincia a cambiare: mamme di bambini che frequentano la stessa scuola si incontrano, magari sono presenti a riunioni scolastiche o anche a festuciole di compleanno. Ragazzi che fanno sport o giocano o semplicemente passano del tempo insieme. Altre occasioni sono, per alcuni, la partecipazione a iniziative associative a livello locale.

Ma per molti di noi questo non fa parte della vita quotidiana. Sono gli spazi pubblici, dunque, le sole situazioni che condividiamo. Dappertutto, nelle nostre città ma anche nei centri minori, in piccoli paesi, in aree rurali, *loro*, negli spazi pubblici, ci sono. E ci siamo naturalmente *noi*. È un dato visibile, un tratto ormai normale della nostra società. In treno, sugli autobus, mentre si fa la spesa o la coda in un ufficio per una pratica: *noi e loro*. Non è che ci si metta a conversare o si stabiliscano relazioni (o succede di rado, solo eccezionalmente), ma comunque ci si vede, magari si coglie qualche frase, si fa attenzione a una conversazione. Suggestivo questo "esercizio": sui mezzi di trasporto, nelle stazioni, nei centri commerciali e supermercati, per le strade, negli uffici delle burocrazie pubbliche, osservare, ascoltare, prendere in qualche modo nota di comportamenti e di modi di fare, delle dinamiche e pratiche sociali che fanno parte della vita quotidiana – *nostra e loro* – potrebbe essere utile. Gli spazi pubblici, dunque, come occasioni per cercar di capire come funziona la società in cui viviamo.

Quanto al *profiling*, sappiamo che tutti noi facciamo riferimento a immagini che sono in qualche misura stereotipi: il genere c'entra senz'altro, e altri "indicatori" sono relativi alla classe sociale, alla collocazione professionale e così via. I sociologi ne hanno studiato i meccanismi: le donne e gli uomini; guardando le persone, se ne definisce, più o meno, l'età; i nostri stereotipi "locali" (a seconda degli accenti e dei dialetti nel parlare); il modo in cui le persone si comportano, o in cui sono vestite. Questi meccanismi permettono di situare, nel mondo che abbiamo attorno, i tanti individui con i quali veniamo a contatto, e sappiamo, più o meno, come

comportarci di conseguenza. Dunque: pregiudizi, stereotipi, "etichettamento".

Dicendo *profiling* mettiamo in luce qualcosa di più. Li costruiamo, i profili: siamo attivi in questo meccanismo mentale e nelle relazioni e comportamenti che ne derivano. Impressioni e immagini vengono via via messe a fuoco, modificate, rafforzate. Il *profiling* (processo mentale, meccanismo emotivo e simbolico) è normale, praticato da tutti. Accettiamo e consolidiamo "gerarchie" etniche e razziali, operiamo sulla base di discriminazioni. Negli anni del nazismo e del fascismo la stella di David era cucita sui vestiti per rendere gli ebrei visibili a tutti.

Gli storici ci dicono che questo è un dato permanente dell'organizzazione delle nostre società. Il terribile potere di nominare, di identificare (messo a fuoco da Alessandro Pizzorno, *Il velo della diversità*, Feltrinelli, 2007) è il "solo potere che hanno quelli in basso". E si consolidano schemi mentali. Siamo tutti "inquadrati": si pensi allo

straordinario lavoro di Francesco Migliorino sul materiale di archivio del manicomio criminale di Barcellona (*Il corpo come testo*, Bollati Boringhieri, 2008). È lo "studio di un caso": l'analisi dell'insieme delle pratiche – di psichiatri, di giuristi, e quotidiane, nella vita carceraria e fuori – miranti a catalogare e a controllare comportamenti "devianti": a realizzare, afferma l'autore, una "bonifica umana".

Siamo *noi* a individuare e a collocare *loro*. Nello scenario complesso di cui siamo parte (chiamiamola la società "multi": multi-etnica, multirazziale, multireligiosa), tracciamo "profili" etnici e razziali, categorie e

gerarchie, anche preferenze; e persino bersagli (la formulazione francese, *ciblage racial*, è pesante: *cible* significa infatti "bersaglio"; nel termine inglese il riferimento al criterio "razziale" è netto e – in molti contesti – assolutamente pertinente). E ci comportiamo, nei loro confronti, sulla base dei "profili". Lo mette a fuoco Annarita Calabrò (*Zingari. Storia di un'emergenza annunciata*, Liguori, 2008): piccoli stereotipi quotidiani, se vogliamo dire così, sono parte di una costruzione complessa, solida, ben radicata. E sappiamo quale ruolo fondamentale abbiano oggi i meccanismi dell'informazione: le immagini, il linguaggio, il martellamento quotidiano.

Un accenno ancora vale la pena di fare. Pochissimo pensiamo, e su questo poco ci interessa interrogarci, al meccanismo equivalente e reciproco, cioè al fatto che anche su di *noi, loro*, ovviamente, costruiscono stereotipi e profili, e agiscono di conseguenza. Prendiamone atto. Gli "italiani", *noi*, siamo accomunati in un unico termine. E siamo invece diversi, ovviamente: donne e uomini, "anziani" e "giovani", diversi per l'appartenenza alle così particolari località regionali e locali e, certo, per le profonde disuguaglianze economiche e sociali della nostra società.

Vorrei proporre un altro facile esercizio: proviamo a diventare più consapevoli di questi nostri modi di comportarci e di pensare. Si tratta della vita quotidiana di tutti noi. Gli spazi pubblici ci mettono in contatto con persone, appunto, diverse fra loro per le ragioni appena dette: proviamo a "entrare" e "uscire" dagli stereotipi, e facendolo, riflettiamo. Penso che arriveremo a renderci conto di come noi stessi contribuiamo a costruire classificazioni, preferenze e discriminazioni, "capri espiatori". Renderci conto che in questi processi della società in cui viviamo ci siamo dentro noi, tutti noi, può essere un esercizio utile.

laura.balbo@tin.it

L. Balbo insegna sociologia all'Università di Ferrara



I fantasmi di un paese

di Laura Mollea

È un libro che si legge d'un fiato. Una narrazione secca, a tratti quasi cinematografica, che in poche pagine offre un ritratto di tre figure, tre icone urbane (gli zingari, le prostitute e i barboni), punta dell'iceberg di una città in fermento, e insieme capro espiatorio di un bisogno di sicurezza, di un'inquietudine di impoverimento che si agita come un fantasma in tutto il paese.

La città fragile (pp. 92, € 12, Bollati Boringhieri, Torino 2008) di Beppe Rosso e Filippo Taricco, nasce da una lunga ricerca sul campo, durata quattro anni, che ha prodotto parallelamente tre spettacoli teatrali. Non è un libro di racconti in senso tradizionale. Potremmo definirlo un romanzo che ha per protagonista la città e condensa storie, aneddoti, particolari dei mondi sommersi e meno illuminati delle nostre metropoli. Una narrazione divisa in tre parti, dove cambiano i protagonisti, ma lo scenario rimane lo stesso: quel territorio inesplorato e indistinto che è diventata la periferia postindustriale e post-ideologica della città globalizzata. Un deserto linguistico e ideologico descritto dal linguaggio frettoloso della cronaca, considerato povero di senso e quindi indegno di approfondimenti e analisi che coinvolgano l'intera città. Un luogo sconosciuto che tutti pensano di conoscere, quello a cui il libro dà voce, restituendone i colori, i linguaggi, ridando la parola ai protagonisti. Attraverso soluzioni formali nuove che miselano la narrazione in terza persona, il monologo e il dialogo.

Leggendo la vicenda dei rom di *Seppellitemi in piedi* non possono non tornare in mente le recenti immagini di Napoli Ponticelli, e le pagine del libro sembrano prendere fuoco, richiamano direttamente quel grande incendio dei diritti civili e dei valori costituzionali che si alimenta facilmente tra gli stracci, ma che si propaga in fretta, come sempre fa il fuoco, partendo dai luoghi più facilmente infiammabili per irrobustirsi, e attaccare altrove.

Ma *La città fragile* non trae conclusioni, né dà giudizi. Si limita a fotografare quei mondi, a metterne in luce le contraddizioni, gli aspetti sconosciuti immergendo il lettore nelle realtà che descrive, aprendogli le porte dei campi rom, facendolo sedere vicino al cliente che va a caricare prostitute, o entrare nella logica di un senzatetto che viene sfrattato e deve imparare a sopravvivere in strada. La narrazione dal ritmo concitato lascia la parola ai fatti, alle storie, indaga le ragioni dei protagonisti, i rom rumeni che si accampano in un prato perché non sanno dove andare, e i proprietari delle case intorno che si vedono deprezzare il valore degli immobili e sono costretti a convivere con quell'emergenza. Non ci sono mai buoni e cattivi. Ci sono persone, tutte con le proprie ragioni. Ci sono problemi da cui la politica è assente, e individui che si trovano coinvolti, cercano di districarsi in drammi che non sono a misura umana. Storie terribili, il rogo del villaggio rom, la morte in strada per congelamento, la riduzione in schiavitù a scopo di sfruttamento sessuale. Storie in cui però non viene mai meno l'umanità, e dove a volte i protagonisti riescono perfino a conservare un'ironia all'interno del dramma.

Man mano che si procede nella lettura, ci si immerge insieme agli autori nei meandri della *Città fragile*, nasce il sospetto che il libro solo apparentemente ci parli di un altrove. La realtà urbana ci appare sempre più come un sistema complesso, il rogo di un campo comincia a gettar luce su un aperitivo consumato in centro con il sottofondo di un concerto di musicisti rom, e la presenza di giovani ragazze in strada ci interroga sulla solitudine degli italiani che ogni notte vanno a caricarle in macchina. Si comprende che illuminare brandelli della vita degli ultimi serve a gettar luce sulla nostra. E si arriva alla fine del libro con la consapevolezza che anche dentro le roulotte, nelle borsette delle prostitute, o tra la pattumiera in cui rovistano i barboni, si possano trovare mappe capaci di aiutare a comprendere meglio la geografia delle città contemporanee.

Il libro è in fondo una risposta alla stessa domanda di senso, allo stesso bisogno insoddisfatto che genera il razzismo e la xenofobia. Il bisogno di riappropriarsi del suolo urbano, di non averne più paura. Ma lo fa in un modo antitetico, nella convinzione che per riappropriarsi del proprio territorio non sia sufficiente scacciare gli stranieri, ma occorra comprenderne le tensioni sotterranee, svelarne le contraddizioni, ritrovarne i codici e saperne leggere la complessità.